

CINQUE ANNI DOPO

# L'America e la grande tempesta che ha cambiato il Dna dell'economia

di MASSIMO GAGGI

Cinque anni dall'inizio della grande tempesta finanziaria innescata dalla crisi dei mutui «subprime». Congratulazioni, commenta, sarcastico, il *Wall Street Journal*, siamo a metà strada di un «decennio perduto» per l'economia. Una battuta che, richiamando l'esperienza della stagnazione giapponese, esprime la frustrazione di un'America che non riesce a riprendere quota, serve a criticare indirettamente gli scarsi risultati ottenuti da Barack Obama coi suoi tentativi di far rialzare la testa al Paese, ma ignora le implicazioni più profonde di una crisi che rischia di sfociare nella dissoluzione dell'euro.

Che una moneta unica, emessa da autorità governative e indebolita dalla mancanza di una volontà politica comune, abbia finito per sostituire, come fonte di instabilità, i prestiti concessi senza alcuna cautela da una finanza immobiliare pasticciona e rapace, può apparire paradossale. Ma quello che avviene davanti ai nostri occhi è anche frutto della profondità di una crisi che sta alterando il Dna di pezzi importanti dell'economia di mercato. Basti pensare a come quella febbriattola cronica che ci trascina dietro da anni soprannominata *money for nothing* (il denaro a costo zero, o quasi, col quale la Federal Reserve e le altre banche centrali continuano a inondare il mondo) sta cambiando il modo di funzionare del

sistema bancario e la stessa logica dei risparmiatori.

Chi, in America, cerca ancora disperatamente di convincersi che quella iniziata nel 2007 è una crisi congiunturale, sia pure molto più profonda delle altre, trova qualche motivo di conforto negli ultimi dati: l'occupazione che a luglio è andata un po' meglio, la Borsa che tiene, gli squilibri commerciali in calo grazie al forte aumento dell'export, qualche primo segno di ripresa del mercato immobiliare. Dati che è giusto sottolineare per cercare di ricreare un po' di fiducia: quella merce sparita quando, cinque anni fa, banche e altri grandi operatori della finanza scoprirono improvvisamente di non riuscire più a dare un prezzo a parte dei titoli che avevano in portafoglio. Il 9 agosto toccò a Bnp Paribas gettare la spugna, chiudendo i fondi che avevano fatto gli investimenti più rischiosi. Non era il primo caso: un mese prima la banca d'affari americana Bear Stearns si era venuta a trovare in una situazione analoga. E American Home Mortgage, una delle più grandi centrali Usa dei mutui casa ridotta con le spalle al muro già da settimane, era fallita il 6 agosto.

Ma fu il caso Bnp a obbligare le banche centrali a scendere in campo con gigantesche immissioni di liquidità per evitare quella gelata del credito che, momentaneamente sventata, si sarebbe

poi comunque manifestata l'anno successivo, dopo il crollo della Lehman Brothers.

Da allora è stato un susseguirsi di salvataggi bancari, di costruzione di reti di protezione, di riforme dei sistemi di welfare troppo generosi e di riequilibrio dei conti pubblici dei Paesi più esposti. Sempre cercando di mettere i piedi su un terreno solido dal quale ripartire. Ma trovare la misura di questo *new normal*, per usare l'espressione coniata dal finanziere Mohamed El-Erian, si sta rivelando assai arduo. Forse perché, ipotizzano gli analisti del fondo Fulcrum, non abbiamo ancora avuto il coraggio di usare la parola «disastro».

Si è detto tante volte che il «dopo Lehman» ha prodotto danni economici comparabili con quelli delle due guerre mondiali del Novecento, ma poi abbiamo sperato di poter tornare a una quasi normalità, senza le fatiche, le privazioni e i disagi di una ricostruzione. Pian piano stiamo scoprendo che non è possibile. Quando ne saremo convinti e ci comporteremo di conseguenza, troveremo il piedistallo dal quale ripartire. Perché anche da una situazione così estrema si può uscire, e forse anche con rinnovato vigore, una volta svanite le illusioni di un passato che non può tornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il «dopo Lehman» ha prodotto danni comparabili con quelli delle due guerre mondiali del Novecento

”

Poi abbiamo sperato di tornare a una quasi normalità, senza le fatiche, le privazioni e i disagi di una ricostruzione

